

TAVOLA ROTONDA SULL'UNIVERSITÀ
SEDE DI S.E.L. DI TRENTO
27 NOVEMBRE 2014 - ORE 18.30 - 20.30

Al tavolo: Claudio Della Volpe, professore associato di Chimica Fisica Applicata UniTn; Giovanni Pascuzzi, professore ordinario di Diritto Privato Comparato UniTn; Maurizio Teli assegnista di ricerca UniTN; coordina Luca Facchini, giornalista di QT, direttore responsabile di Lahar.

Luca Facchini introduce ponendo alcuni problemi aperti:

- nella valutazione dei docenti il curriculum dichiarato a volte è troppo importante, a scapito di altri aspetti;
- la crescita dell'università a Trento negli anni recenti è stata abnorme ed ha provocato un cambiamento della città anche in ambiti diversi;
- la facoltà è piccola ma rinomata e premiata dalle statistiche, che comunque dovrebbero essere indagate perché potrebbero essere fuorvianti;
- si inserisce in un contesto particolare di provincia, dove, a partire dalla situazione conflittuale iniziale quando nacque sociologia, si è arrivati alla situazione anomala di un ateneo completamente finanziato dalla provincia, in modo tale da mettere in discussione la terzietà dell'università stessa;
- l'intervento finanziario della provincia ha riguardato troppo spesso l'edilizia, a scapito della didattica e del sostegno agli studenti, come dimostra la vicenda grottesca della biblioteca.

Fino ad ora l'università è riuscita a non farsi invischiare in questa dinamica? Come possiamo valutare la fine del rettorato Bassi e l'avvento delle prossime elezioni?

Giovanni Pascuzzi imposta il suo intervento su tre temi centrali:

1. il ruolo dei professori universitari e la loro importanza all'interno della società;
2. il rapporto tra l'investimento in ricerca e l'aumento del PIL
3. il dubbio se la provincializzazione sia stata davvero un affare per il Trentino, per gli studenti e per i docenti

Per quanto riguarda il primo punto, riconosce l'esistenza di un trend generale secondo il quale i professori universitari non godono buona stampa, come dimostrano le accuse di baronia e di poco lavoro; i periodici scandali sulle parentopoli; il fatto che nella composizione del parlamento e tra gli editorialisti dei grandi organi comunicazione ci siano pochi docenti universitari. Esiste da vent'anni un codice comportamentale dei dipendenti pubblici per combattere la corruzione, ma fino a poco fa la vincolarietà era di origine pattizia, ed era dubbia per i professori universitari. Solo da pochi mesi è stata fatta una riforma per cui ora è vincolante. I professori universitari dunque, unica categoria pubblica che non giura grazie ad uno status particolare per la

riconosciuta autorevolezza, sono comunque vincolati ad ubbidire. Il professore non è più coscienza critica, ma persona "obbediente".

Se il secondo punto è vero e davvero esiste un rapporto tra investimento in ricerca ed aumento del PIL, questo avviene perché si consolida l'idea che l'università sia un'azienda a cui qualcuno pone obiettivi che essa deve conseguire. Cita un virgolettato di Olivi che ritiene e critica il fatto che non ci sia stato ritorno in termini di PIL con i soldi spesi per l'università. Si tratta di un equivoco di fondo che ha fatto da base alla provincializzazione e che ha la stessa filosofia della legge Gelmini; chiede tre cose che l'università di Trento può fare e che le altre università non possono fare. Non c'è stata ribellione da parte dei docenti per colpa di un adattamento al ribasso.

In merito infine alla domanda se davvero la provincializzazione sia stata un affare, Olivi sembra scontento. Non è del tutto vero che l'università trentina sia finanziata completamente dalla Provincia (offre invio suo libro); la domanda che ci si deve necessariamente porre è se è stato fatto il passo più lungo della gamba o no. A tal proposito legge il capitolo riguardante l'università del documento sulla manovra finanziaria 2015, che taglia fondi per le fondazioni Mach e Kessler e taglia sull'università, anche in edilizia.

Teme che il pensiero unico voluto a livello planetario qui assuma aspetti macroscopici. I ricercatori di Mach e Kessler non si fanno sentire per la paura di ritorsioni. In ballo c'è il rischio della democrazia stessa. Sul discorso biblioteca vorrebbe avere carte che fungessero da prova di comparazioni realmente avvenute.

Facchini riprende l'intervento di Pascuzzi ed evidenzia la fatica ad inquadrare la direzione presa a livello provinciale nei confronti dell'università. A suo parere si doveva mantenere viva una ricerca di base, che fungesse da supporto ad un altro tipo di ricerca industriale. Ma la storia italiana dimostra che quando si operano tagli quasi sempre cadono su sanità e istruzione. Un tema caldo e poco discusso, parlando di nuovo statuto, era la posizione delle fondazioni e dei soggetti affini, dove, a suo parere, si riscontra una situazione rosea a livello di ricercatori e drammatica a livello di direzione.

Maurizio Teli si presenta come ricercatore precario a ingegneria e scienza della comunicazione, sociologo, e lavoratore in fondazioni prima. A suo parere esiste la svalutazione del lavoro universitario, ma non di questo vuole parlare bensì della retorica della ricerca come fattore di produzione di PIL, indicatore poco affidabile per lo stato di salute dell'economia del paese. La spinta alla produzione, nella ricerca assume aspetti particolari attraverso il modo in cui vengono assegnati i finanziamenti (riduzioni che non permettono di assumere personale stabile), che sono limitati nel tempo, al massimo a cinque anni, ma generalmente si limitano a due o tre anni e chiedono una previsione sui

risultati della ricerca ancor prima che la ricerca parta. Il documento attraverso il quale si fa domanda è un business plan che riduce gli spazi per la ricerca libera e richiede un impiego significativo di tempo per la ricerca del finanziamento, quello che fa vivere il ricercatore precario. Esiste una popolazione numerosa di dottori di ricerca, ma queste persone sono in un contesto sciale nel quale non ci sono gli spazi di carriera per i meritevoli, perché è tutto bloccato per le nuove assunzioni (Profumo e interventi prossimo di Renzi, peggiorativo). Alcuni economisti hanno comparato il mercato dello spaccio al mercato del lavoro dei precari della ricerca. Ormai è passata l'idea che l'università sia un'impresa e che la ricerca debba produrre per il mercato, mentre si dovrebbe passare da questione quantitativa a ricerca qualitativa. La didattica è messa tragicamente in secondo piano e sebbene ci siano molti docenti che lavorano con passione, la macchina organizzativa su modello americano è deprecabile. Le fondazioni che dovrebbero fare la ricerca applicata subiscono i tagli delle risorse pubbliche; hanno dirigenti che sono figure imposte dalla politica, spesso anche senza competenze; sentono sul collo il controllo politico che fa temere; adottano pratiche provincialistiche come la chiusura agli studenti esterni. L'università che dovrebbe essere luogo di libertà, è bloccata anche qui dal parentalismo.

Tutto questo avviene perché il rapporto di lavoro all'interno dell'università è ancora rapporto di carattere feudale, basato sull'obbedienza. La questione strutturale è che le cose sono cambiate nel mondo del lavoro, riducendo il controllo gerarchico a favore di una rivincita dei diritti, solo nei momenti in cui i lavoratori avevano forza. Ora i lavoratori precari non hanno strutturalmente forza, quindi si deve cercare di capire come riequilibrare questo rapporto. Bisogna lavorare su strumenti di welfare universalistico e su strumenti che servano per vivere. Ci sono ricchezze interne di conoscenze che non vedono spazio di lavoro; a livello territoriale bisogna trovare le condizioni perché i ricercatori possano avere il coraggio di esprimersi e trovare il modo perché i dottorati possano essere assorbiti in modo adeguato, anche fuori dall'università e dalle fondazioni.

Facchini riprende questo aspetto invitando ad una riflessione sull'equilibrio tra entrate e uscite di persone in università: il blocco del turnover e il blocco dei pensionamenti hanno causato una dilatazione al centro. Come può un ateneo proporre percorsi che non hanno poi uno sbocco? Rilancia quindi l'aspetto della didattica, chiedendo se e quale formazione ricevono i docenti universitari in questo senso e cosa si fa per i giovani dottorandi.

Claudio Della Volpe ricorda che il problema della didattica è stato sviscerato già nel 300 a.c., come attesta una frase attribuita a persone diverse: "Insegnare non è versare acqua in un vaso, ma accendere un fuoco". Oggi quelle relative alla didattica sono

operazioni che riguardano milioni di persone: perché il mondo del momento ha bisogno di queste dimensioni di studio e ricerca? Ora la tecnologica è pervasiva; il mondo non è lineare ma contraddittorio; stiamo vivendo la peggior crisi economica e tutto ne viene attraversato; esiste una crisi ambientale che si esplicita nel cambiamento climatico e nella fine delle risorse. L'università non può essere considerata elemento a parte. Il tempo di lavoro non è più così importante e la logica del capitalismo vuole ancora aumentarne la quantità: la scienza è ancora sottomessa alla logica produttiva, invece la ricerca universitaria deve essere legata alla qualità della vita e non alla quantità e deve ragionare in termini di sostenibilità. La logica quantitativa crea un esercito di riserva, ma così non può funzionare. Il Trentino spende in ricerca con l'idea che, non potendo fare concorrenza sul costo del lavoro, la si possa fare con la qualità, ma, in questo modo, la ricerca diventa attività mercantile economica che ha altre regole e organizzazioni.

Cita il problema dell'edilizia universitaria, caratterizzata da tentativi continui viziati da qualche cosa: Povo 1 e Povo 2 costruiti su terreni acquistati direttamente dalla moglie di un docente universitario, capo della massoneria di allora; la finestra sull'Adige, l'ex Michelin sanatorie di errori valutativi,

...

Il discorso si fa alternativo solo se l'università diventa strumento di opposizione a meccanismi deleteri, basati sul pensiero unico dello sviluppo e del PIL, a favore della sostenibilità del territorio specifico trentino.

Porta l'esempio di quando l'università sia stata utilizzata per sostenere la questione dell'inceneritore; poi l'evoluzione stessa del discorso della sostenibilità ha trasformato questo progetto in una cosa inutile e smentito quindi quanto affermato dalla stessa università.

Abbiamo vissuto in un mondo centrato sul lavoro, ora deve diventare fondamentale il nostro stare insieme.

Giovanni Pascuzzi riprende il problema della didattica e della formazione dei giovani: nella logica prevista la valutazione dei docenti è fatta solo sulla ricerca, per cui non c'è incentivo ad imparare ad insegnare. Il sistema di valutazione retroagisce; in altri sistemi si seguono dei corsi; se interviene l'università devono intervenire gli organi, altrimenti si tratta di attività individuali.

INTERVENTI DAL PUBBLICO:

Zambelli ritiene ci sia un aumento della produttività estrema, per cui una diversa distribuzione della ricerca darebbe spazio al welfare. La ricerca deve essere utile, ma la ricerca non ha più applicazione pratica, quella è problema dell'impresa. La ricerca universitaria deve essere di diverso tipo, di qualità e deve cambiare la distribuzione del reddito. La ricerca utile per come la intende Olivi deve avere un prezzo, ma ad Olivi si dovrebbe

chiedere come viene misurato il dare dell'università. Se guardiamo all'università come servizio pubblico, la ricerca comunque è utile, ma se facciamo un discorso più aziendalista e andiamo a vedere quello che l'università "fa" il discorso si complica. La Provincia in passato ha stanziato fino a 30 milioni in più, ma molto andava in edilizia: il rapporto tra università e industria non è costruttivo perché non si sa cosa voglia il territorio e cosa l'università possa dare al territorio.

Nicola Guarino, che lavora al CNR, ad Olivi direbbe che il primo valore è il valore dei ricercatori, bene comune esattamente come le montagne del Trentino, in termini anche di attrattività; va valorizzato evitando le distinzioni tra l'università e gli altri centri di ricerca, come nel sogno di Dellai che non ha funzionato. Si deve imparare dal fallimento macroscopico di Trento Rise, soggetto pubblico legalmente riconosciuto per entrare nella cordata europea. In questo periodo di cambiamento di cariche ci si deve guardare in faccia e smettere di farsi le scarpe per riconsiderare che forse è ancora il tempo di parlare di un sistema trentino della ricerca che abbia un senso.

Ha verbalizzato Renata Attolini.